

Battisti, un'identità in cammino.

di Massimo Aprile

Premessa

L'immagine del cammino, la metafora della strada, sono esattamente il punto di partenza di questa mia comunicazione.

Lasciate che vi mostri una scena di un film che ha la mia età: "La Strada" di Federico Fellini.

La storia è questa: Gelsomina, (Giulietta Masina) una ragazza un po' ingenua, di famiglia molto povera, viene venduta, per diecimila lire a Zampanò (Anthony Quinn), che come evoca il nome stesso, è un uomo molto rude.

Zampanò è un artista di strada, un circense ma di poco valore, che porta in giro un numero di forza fisica, alquanto improbabile. Con esso egli spezza con la dilatazione del torace una catena di ferro.

Zampanò è un duro, un altro artista di strada dice di lui che "è un cane e come i cani sembra che vogliono parlare, ma invece abbaiano soltanto". Egli compra Gelsomina per avere una assistente nel suo goffo numero, ma la maltratta, abusa di lei, la sfrutta senza avere per lei mai una parola buona. Zampanò è un rissoso, beve e si ubriaca spesso, sembra perfino non avere più la parvenza di un essere umano.

Gelsomina, malgrado tutto, si affeziona a lui, anzi in questo volergli bene trova, quasi per rivelazione, la ragione della sua umile vita. La ragazza impara a suonare la tromba e in particolare impara a suonare solamente una semplice melodia.

Zampanò da uomo duro, cinico e violento, diventa anche un assassino, in seguito ad una lite con un altro artista di strada, chiamato "il Matto", che intreccia a più riprese il suo percorso con quello dello spezza-catene.

Gelsomina è addolorata e si ammala, e a questo punto Zampanò non ha esitazioni, si sbarazza di lei abbandonandola sul ciglio della strada, approfittando del fatto che lei si era addormentata in preda alla febbre.

La scena che vi mostro è quella conclusiva del film. Zampanò, rimasto solo, passeggia vicino al mare, mangia, meglio dire ingurgita un gelato e mentre cammina sente una melodia semplice ma inconfondibile, quella di Gelsomina...

Scena del film...

So di essermi giocato già una buona manciata di minuti del mio tempo, ma non importa. Zampanò è immagine di un mondo, che non è solo quello del dopoguerra, un mondo soprattutto maschile, che ormai non parla più, ma solo grugnisce, e che è incapace di provare compassione, abbruttito da una miseria eminentemente spirituale.

E' solo una musica, la musica di Gelsomina, la pura di cuore, la misericordiosa, a dargli l'ultima possibilità di diventare (o ri-diventare?) un essere umano.

Parlare di "Identità Battista" appare una quisquilia, se non siamo consapevoli del fatto che la prima identità da trovare o ritrovare è quella "umana". Troppi segnali, che non starò qui a enumerare perché vi sono ben noti, indicano che, sebbene viviamo in una parte del mondo pur sempre ricca, c'è una *miseria spirituale*, anche delle istituzioni, che vede il valore della vita degradata, il cinismo e il calcolo politico quasi come unica cifra dell'agire pubblico, la squalifica della compassione a sentimento da sfigati, da perdenti, la comunicazione verbale anche tra uomini e donne che vivono insieme decaduta a grugnito, incapace di rispetto.

Sarebbe ben misera cosa se ci prendessimo cura di definire la nostra identità di battisti, senza riuscire ad articolare un pensiero e una prassi che dica il nostro essere cristiani, insieme a tanti altri cristiani, e il nostro essere umani col resto dell'umanità.

Detto questo, ho cinque punti per indicare una identità battista, umana e spirituale, **che non è esattamente quel che siamo, e neppure ciò che siamo stati ma quel che siamo chiamati ad essere**, secondo la mia comprensione che so condivisa da molti altri che fanno parte della famiglia delle nostre chiese.

1. **Una sintesi antropologica.** (Testo: La forza di amare. M. L. King segnalare la ristampa)

C'è un bellissimo sermone del pastore battista Martin Luther King nella raccolta "La forza di amare" che esprime bene la sintesi antropologia della missione di King e penso anche la nostra. Si intitola: "Per un cuore tenero e una mente fertile". È un sermone sul versetto di Gesù che chiama i discepoli ad essere innocenti

come colombe e astuti come serpenti. (Matteo 10,16)

"Sul cuore tenero" non ho bisogno di aggiungere molto. In qualsiasi paese tu vada e trovi una, seppure minuscola, chiesa battista, la riconosci subito dalla cordialità con cui sei accolto, dalle agapi festose, dal gruppo di preghiera pronto a sostenerti nel tuo bisogno spirituale. Siamo chiese di abbracci, di vicinanza, e di riconoscimento della importanza della persona.

Mi viene da aggiungere una cosa: questa tenerezza del cuore, per noi maschi battisti, è chiamata a tradursi oggi, ancor più che nel passato, in grandissimo rispetto delle nostre sorelle, mogli, figlie, sia nelle pareti di casa e sia in quelle della chiesa. È inoltre necessario, come in alcune realtà delle nostre chiese sta già avvenendo, che questa spinta alla tenerezza del cuore negli uomini possa essere promossa con la formazione di gruppi di autoscienza maschile che attraverso il metodo della narrazione autobiografica collettiva possano avventurarsi nella conoscenza del territorio ancora poco esplorato dei propri sentimenti, emozioni e reazioni. Riscoprire la tenerezza, riconoscere la nostra fragilità, esprimere in modo nonviolento le nostre emozioni ci rende semplicemente umani e più capaci di empatia.

"Una mente fertile". La matrice delle chiese battiste nel mondo è popolare. Siamo gente ordinaria: impiegati, operai, piccola imprenditoria, un po' meno intellettuali. Però in questi anni, abbiamo costruito una Unione di chiese che valorizza la formazione, quella spirituale e dunque anche culturale. Abbiamo voluto i nostri pastori e le nostre pastore preparati/e, capaci di misurarsi col mondo della cultura contemporanea e con le sfide etiche poste dal progresso scientifico. Ma abbiamo provato a declinare questa priorità della "formazione" anche per altri ministeri: l'educazione biblica e spirituale di monitori e monitorici, di animatori e animatrici degli adolescenti, i ministeri della musica e della liturgia.

A cosa siamo chiamati? Siamo chiamati a crescere su questa strada. Certo l'accademia teologica in quanto tale o non organica alla vita delle chiese, ci interessa meno. Ma questo non perché siamo anti-accademici, semmai perché siamo convinti che spiritualità e teologia non sono qualità separate, ma che procedono e devono crescere di pari passo.

Per essere più chiaro dirò che i battisti ai quali spero di dare voce, sono quelli che non credono che avere lo Spirito Santo significhi farsi degli sconti sulla competenza teologica o sull'approfondimento critico ed esegetico della Scrittura.

2. **Una tesi teologica** (Testo: Il Dio sconfinato. di E. Green)

Qui il tema della identità battista mi piace declinarlo principalmente nel confronto con quello, assai più decisivo, della identità di Dio.

Chi è Dio?

È un Dio che "sconfina dal cielo verso la terra" (cfr. Filippesi 2, 1-11) ma che in questo viaggio verso l'umanità, opera numerosi altri sconfinamenti, nella direzione della inclusione di tutti gli esclusi, dei paria di questo mondo, che hanno portato e portano le stimmate della maledizione e del peccato: i neri, le donne, i gay, i malati, i diversi...

"Il Dio sconfinato oltrepassa il confine tra divino e umano, tra padrone e servo, tra vita e morte. Gesù non solo beve fino in fondo il calice amaro della morte, avventurandosi nel buio della tomba che tutti spaventa, ma, evidenza Paolo (l'apostolo), la sua è la morte "in croce". (pg 34)

"In questo viaggio descritto da Paolo, Dio non torna com'era partito, tutti i testi affermano che Cristo risorto porta i segni del suo percorso, e se porta i segni del suo sconfinare, allora vuol dire che ***Dio non è come lo pensavamo prima, ma si è lasciato modificare, trasformare, cambiare dai tanti confini che ha attraversato...***"

Insomma, cosa siamo chiamati a diventare alla luce di questo Dio la cui identità è in cammino? Siamo chiamati a camminare per diventare sempre più una comunità di uomini e donne estroverse e coraggiose, che testimoniano di un messaggio di speranza che è al tempo stesso annuncio di senso della vita e di salvezza in senso globale, non solo dell'anima, ma anche del corpo, non solo in vista della vita dopo la morte, ma anche della vita ***prima*** della morte.

Questo è il cuore anche della nostra missione ed evangelizzazione:

"C'è spazio, forse, per una nuova apologetica cristiana, sobria ma non inconsistente. La presa d'atto

*che la vita non ha in se stessa la chiave per interpretarla, apre ad una verità di fondo, ossia che il senso dell'esistenza non ce l'hai dentro, hai bisogno che ti venga annunciato. E come cristiani/e dobbiamo prendere coscienza che le chiese sono essenziali non solo perché prendono sul serio il problema numero uno dell'esistenza: il senso della vita e la salvezza delle persone, ma soprattutto perché sanno che **il senso non viene da loro ma viene rivelato da Dio**. Esse hanno ricevuto un annuncio di verità e testimoniano di Colui che è "La via, la verità e la vita" (Giov 14,6) "*

Dal documento "Dire la Salvezza alle donne e agli Uomini del nostro tempo" punto 3 §1. Assemblea congiunta BMV Agosto 2000.

3. Una dialettica ecclesiologica

La chiesa vive nella prospettiva del Regno di Dio che annuncia. Essa non è chiamata ad accomodarsi nel mondo e a cercare privilegi per sé. In qualsiasi momento, la chiesa deve essere capace di tornare ad essere "nuda", perché la sua unica e inestimabile ricchezza è il Vangelo e il suo unico vestimento è il Cristo crocifisso e risorto.

Come battisti che fanno parte dell'UCEBI, noi abbiamo spesso definito la dialettica ecclesiologica tra la comunità locale e il nostro essere parte dell'Unione come: "congregazionalismo temperato".

"Nelle chiese locali si deve vigilare perché sia il principio di reciprocità (diritto-dovere) sia il diritto di libertà (cioè la dignità di ciascuno che è presupposto per una gioiosa e dignitosa comunione fraterna) siano salvaguardati e rigorosamente fatti valere".

(Dalla III parte del Documento "Per un'ecceologia battista del 1983 p. 53)

La stretta relazione fra le chiese battiste è d'altra parte una realtà molto antica se si considera che già nel 1644 la confessione di Londra che rappresentava la fede comunitaria di sette chiese battiste particolari affermava: *"E sebbene le comunità particolari siano distinte e costituiscano molti corpi, ciascuna come una città ben compatta e unita in sé, tuttavia esse devono camminare secondo l'unica e medesima Regola e in ogni modo possibile devono consigliarsi e aiutarsi l'una l'altra in ogni questione che attiene alla chiesa, come membro di un solo corpo, nella comune fede, sotto Cristo, il solo loro capo"*

(Art. 47 - citazione tratta da " Baptist Confessions of Faith edita da W. L. Lumpkin, Judson Press 1969 p.168s, mia traduzione)

Parliamo di *congregazionalismo temperato*, o potremmo anche parlare di **congregazionalismo solidale**. Il concetto a mio avviso resta importante e da salvaguardare anche per il futuro.

Ci sono cose che una comunità locale non può fare se non per mezzo della Unione delle Chiese.

Per mezzo del nostro essere una Unione, abbiamo stipulato delle Intese con lo Stato, ispirandoci al principio del servizio e non del privilegio. Come Unione ci siamo dotati di Dipartimenti, per accompagnare gli studenti di teologia, i ministri e le ministre, per rinnovare la liturgia e la musica, per fornirci di strumenti comuni per l'evangelizzazione, e più tardi anche per accompagnare la fase di crescita per l'arrivo di credenti evangelici e battisti provenienti da altri paesi a motivo dell'immigrazione.

Ma anche, come Unione, abbiamo dato luogo ad Assemblee Generali allargate assieme ai fratelli e sorelle delle Chiese Valdesi e Metodiste, per discutere questioni di più ampio respiro: da quelle legate ai problemi etici posti dalla scienza, a quelli collegati alla piena accoglienza delle persone omosessuali, alle relazioni ecumeniche e tanto altro.

D'altra parte non è possibile e nessuno intende prescindere dalla testimonianza e dall'impegno delle comunità locali. Aiutare le chiese a crescere nel numero come nell'impegno nella città e nel quartiere in cui si trovano è fondamentale per conseguire una sostenibilità che non è solo finanziaria, ma anche spirituale.

Ma l'Unione deve diventare anche una struttura aperta (...) Noi non abbiamo l'ambizione di un'ecceologia perfetta, armoniosa nella sua staticità e onnicomprensività.

La nostra ecceologia deve essere elastica al fine di mantenere il rapporto dialettico, tra chiesa evento e chiesa struttura, sempre aperto, sempre vivo, sempre foriero di nuove realizzazioni secondo che il Signore ci disvelerà di tempo in tempo nella sua benevolenza.

(III parte del documento "Per un'ecceologia battista " Convegno 1983 p. 78)

Quello indicato già 35 anni fa come un obiettivo è oggi un dato acquisito in anni di esperienza e di riflessioni. Rinunciare a questa dialettica e a questo pendolarismo tra realtà ecclesiological locale e universale significherebbe, a mio parere, imboccare una via di impoverimento di entrambe.

4. Gli "Identity markers": La Cena del Signore e il battesimo dei discepoli

Chi sono i battisti in riferimento a questi "segni della grazia"?

A cosa ci sentiamo chiamati? Il cammino ecumenico è ormai divenuto **paradigma** con cui rivisitare la nostra fede e anche il nostro modo di essere chiese e Unione.

Che significa? Significa che per molto tempo entrambi questi segni sono stati vissuti e interpretati **per segnare un confine** tra quelli che facevano parte della chiesa e quelli ne restavano fuori. Era così per la Cena del Signore come per la forma del battesimo praticato soltanto da credenti per immersione.

Oggi sempre più spesso le chiese battiste praticano una comunione aperta, a cui, non sono rari i casi, partecipano, seppure saltuariamente, anche i bambini stessi. E tutto questo non per approssimazione esegetica o spirituale ma sulla base del convincimento teologico che alla Cena siamo tutti invitati e che essa non è la Cena della Chiesa, ma è, appunto la Cena del Signore.

Per quanto riguarda il battesimo, già nel 2001, ad un convegno battista sulla identità, il pastore Italo Benedetti presentava lo studio e la tesi del teologo Paul Fiddes, che individuava nel reciproco riconoscimento del *processo di iniziazione alla fede cristiana*, una modalità con cui da una parte non era richiesta nessuna rinuncia alla pratica del battesimo dei discepoli, e dall'altra, non vi era impedimento, sulla base della confessione della fede, di un pieno riconoscimento degli altri cristiani come credenti battezzati.

Per una trattazione teologica approfondita vedi anche il libro di Paul Fiddes "Tracks and Traces. Baptist identity in Church and theology", capitolo 7.

Se questo è il cammino verso cui siamo orientati, bisognerà che troviamo il coraggio di riaffermare il nostro sacrosanto principio che la chiesa è formata da quelli che confessano la fede, senza però che questo diventi ragione di uno stallo ecumenico.

5. Vangelo sociale e l'intercultura

La fede cristiana non attiene solo alle scelte e ai comportamenti degli individui, ma anche alla dimensione sociale dell'essere umano. Con questo non stiamo dicendo nulla di nuovo. Così si esprimeva Rauschenbusch all'inizio del secolo scorso:

Se, quindi, la nostra vita religiosa personale si indebolisse a causa del nostro devoto impegno al lavoro sociale, ne risulterebbe una calamità seconda a nessuno. Ma è davvero possibile che ciò accada? Il grande obiettivo alla base di tutto il movimento del Social Gospel è la creazione di un ordine sociale libero, giusto e fraterno. Questo è il più grande compito morale che ci sta davanti. La sua realizzazione è la manifesta volontà di Dio per questa generazione. Ogni aspetto della nostra fede cristiana ci chiama a perseguire questo motivo. Se non ci impegneremo per esso, milioni di vite saranno condannate a un peggioramento della loro condizione morale e spirituale. Qualcuno forse può pensare che perderemo il nostro rapporto con Dio se ci immergiamo troppo in questo lavoro? È veramente inevitabile (come dicono i detrattori n.d.r.) che ci allontaneremo da Gesù Cristo se ci impegneremo contro il male sociale? Che tipo di "spiritualità" è quella che teme di indebolirsi per il proprio impegno per la giustizia e per il bene dei nostri simili?

Walter Rauschenbusch, *Christianizing the Social Order* (1912), p. 104

Insieme a tanta altra parte del mondo cristiano abbiamo individuato nelle tre parole **Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato**, e nel nesso che le unisce tra loro, una vocazione ad una testimonianza del Vangelo per il mondo e per le generazioni future.

Assemblee Ecumeniche come quelle di Basilea, europea (1989) o Seoul, mondiale (1990), sono ormai *normative* per la nostra identità non meno che le nostre assemblee di chiesa e assemblee locali.

(Vedi mozione di sottoscrizione dei Patti di alleanza dell'Assemblea di Seoul. Atto 65 AG 1990. Approvato all'unanimità).

Da queste "parole" non si torna indietro. Non si tratta di gusti personali, si tratta della vocazione che abbiamo ricevuto insieme. Non si dà alcuna ricerca di identità battista per l'UCEBI che ne possa prescindere.

Le nostre chiese e le nostre assemblee generali si sono espresse con molteplici ordini del giorno, per affermare anche nel proprio ambito l'alto valore dell'impegno JPIC.

L'implementazione della *giustapace*, ha luogo ancora, proprio in questi giorni, con i numerosi seminari per la trasformazione nonviolenta dei conflitti anche con uno strumento in più che è la pubblicazione dell'eccellente libro di Marinetta Cannito che si intitola proprio "La trasformazione dei conflitti. Un percorso formativo" (Claudiana 2017).

(Vedi anche atto della Assemblea Sinodo relativamente alla "Diaconia della Pace" atto 95 1995 Unanimità)

Chi sono i battisti che hanno parte nell'UCEBI? Chiese e credenti che hanno una passione sia per la libertà di coscienza individuale che per la giustizia sociale, sia per la pace con Dio nel cuore, sia per la pace tra i popoli, attraverso una netta opposizione alla proliferazione degli armamenti, in primo luogo quelli di sterminio di massa.

I battisti sono quelli che hanno fatto proprio il convincimento che siccome la natura è il Creato di Dio, è nostro compito custodirlo per consentire anche alle generazioni future di goderne come è stato per noi.

Le nostre chiese e la nostra Unione, ormai da un ventennio, sono anche divenute approdo di diverse persone straniere, immigrati che spesso sono evangelici e talvolta anche battisti (Vedi atto 46AG 2004).

Col tempo diverse di queste persone hanno formato aggregazioni su base etnica o linguistica.

Alcune hanno chiesto di diventare parte della nostra Unione. In certi casi era chiaro che si trattava di comunità con identità molto diverse dalle nostre. Le differenze erano e sono, ovviamente culturali.

In alcuni casi ci è sembrato tuttavia di scorgere la prevalenza non tanto della cultura di provenienza quanto di agenzie missionarie conservatrici o ultraconservatrici occidentali che hanno dato un imprinting fondamentalista all'approccio alle Scritture.

Non abbiamo avuto esitazioni, quando ci è stato richiesto di condividere il nostro ombrello giuridico (di chiese che hanno intese con lo Stato) per ripararsi dalle intemperie di un Paese che ancora non vuole fare i conti con la libertà religiosa di tutti.

Abbiamo creduto che col tempo potesse avvenire un cambiamento nel senso di una maggiore apertura mano che vivevamo insieme momenti e occasioni di fraternità. E così è stato in certi casi e la comunione con queste chiese etniche minoritarie membro della nostra Unione cresce nel tempo. Per altri siamo stati e nei limiti del possibile continueremo ad essere una *chiesa ponte*, cioè un arco di passaggio verso aggregazioni ecclesiastiche diverse dalla nostra e a loro più affini. E' già accaduto per scelta di alcune comunità. Quello che ci è mancato in alcuni di questi casi è stata la stretta di mano e il fraterno abbraccio prima del termine del nostro legame, anzi ci siamo sentiti piuttosto giudicati.

Poi ci sono credenti e famiglie di credenti provenienti da altri paesi che hanno scelto di vivere la loro fede divenendo membri di comunità di lingua italiana. Le ragioni sono ovviamente molte e diversificate ma possiamo testimoniare che in molti casi essi si sono aggregati a noi perché hanno individuato nel nostro modo di essere chiesa locale e Unione, uno spazio di libertà e apertura che quelle di provenienza non avevano loro consentito.

Il rapporto con le culture di provenienza è sempre complesso e c'è bisogno di elaborare risposte pastorali articolate.

D'altra parte, è bene ricordare, che non siamo mai solo figli e figlie della nostra cultura, ma anche agenti, nel

nostro caso spirituali, che hanno il compito di modificarla e plasmarla secondo il dettato evangelico. Il Vangelo ci chiama e ci spinge a dare forma ad una nuova cultura di pace e di giustizia, una cultura che rispetti i diritti umani e sociali di tutte le persone senza riguardo alla loro appartenenza etnica. Questi fratelli e sorelle che negli anni si sono aggiunti a noi sono una grande benedizione, perché condividono con noi una fede entusiasta ma anche aperta a innovazioni liturgiche e a un rinnovato slancio missionario. Per loro noi siamo una **chiesa sponda**, un luogo da abitare per crescere insieme a noi protetti dalle varie fobie e ideologie violente che nel nostro tempo dividono e calpestano la dignità delle persone: la xenofobia, la islamofobia, l'antisemitismo, la omofobia, la misoginia, il machismo, il bullismo, il patriarcalismo. Questo aspetto della intercultura merita perciò una attenzione costante e la promozione di luoghi di approfondimento ed elaborazione come sono i corsi "Linha" e della Scuola NASAF che presiedono alla formazione interculturale dei ministri e dei fratelli e sorelle di chiesa. Ma sicuramente molto resta ancora da fare.

Conclusioni

Ho cominciato con le immagini del film "La Strada", che ho scelto come un richiamo a "diventare umani" o se si preferisce a non lasciarci abbruttire dalla rabbia e dal rancore sociale che attraversa e condiziona la nostra società. Lasciate che concluda con alcune immagini di un altro film che, sono certo, vi è ancor più familiare, "Il Colore Viola" tratto dall'omonimo romanzo di Alice Walker. Il film diretto da Steven Spielberg è del 1985. La scena che ho scelto riguarda Shug, una donna afroamericana, cantante e ballerina. "Peccatrice" secondo certi canoni molto ristretti delle chiese del Sud degli Stati Uniti da cui proviene. Una comunità, quella di Shug guidata dal pastore che è anche suo padre. Anche qui la musica la fa da padrona. Mentre Shug tiene uno dei suoi concerti blues con la sua band, sente in lontananza i canti del coro della chiesa di suo padre. Una musica fa da contrappunto all'altra, ma il richiamo del gospel è più forte. Shug sente che ormai è ora di tornare. Cambia tonalità di voce e comincia a cantare quell'inno che si sente in lontananza. Si mette in cammino, con tutta la sua band e la gente che partecipava alla festa (identità come cammino e strada da percorrere) si dirige, con lei, verso la chiesa. Le due musiche diverse si fondono, si sovrappongono e diventano una sola, travolgente, melodia. Questa contaminazione musicale diviene il tappeto su cui Shug compie gli ultimi passi e ritrova l'abbraccio del padre, non solo del suo padre naturale, ma anche di quello celeste. In questa scena c'è una certa teatralità, ma anche quella commovente, e gioia che sono autentico retaggio delle nostre comunità quando "un peccatore si converte". Attenzione però, si noti che Shug non entra in chiesa come una santa Maria Goretti. È una donna e una donna emancipata, adesso anche consapevole di sé. Tutto questo, accompagnato da quelle note sensuali del blues, non restano fuori dalla porta, non sono oggetto di imbarazzo, ma sono accolte in un abbraccio avvolgente che cambia Shug tanto quanto cambia suo padre, il pastore della chiesa.

"Carissimi e carissime, siamo figli e figlie di Dio, ma non è stato ancora reso manifesto quel che saremo." (1 Giovanni 3, 2)